

## DIOCESI DI AVERSA

### RITIRO SPIRITUALE CONCLUSIVO DEI DIACONI PERMANENTI

RELATORE: REV. MO PARROCO **DON FRANCO PICONE**

Mugnano del Cardinale, 19 giugno 2012, ORE 16, 30

*Registrazione e trascrizione a cura di A. Tubiello*

Cerchiamo, questa sera, di ritrovarci insieme, in ascolto della parola del Signore e di qualche riflessione che ci possa aiutare nel nostro interminabile cammino di fede. Appena siamo arrivati qui, don Pietro ha detto: “Mi raccomando, per cortesia, non vi fate vecchi”. In realtà, questo è uno degli aspetti (non ci siamo visti, né sentiti) proprio della riflessione. C’è quel bellissimo versetto del Vangelo, che richiama il desiderio, da parte di qualcuno, che dice: *“Maestro cosa devo fare, per ottenere la vita eterna?”*. Questo versetto lo potremmo leggere anche nella forma: *Signore, cosa devo fare per non diventare vecchio e triste?* Ecco perché dicevo il collegamento. Dall’altra parte, dicevo: *che cosa posso fare, Signore, per essere un uomo, che possa stare a livello di quello che tu mi hai donato?* Questi due punti di riferimento ci accompagnano, nella rilettura del versetto *“Maestro, cosa devo fare per ottenere la vita eterna?”*, che noi traduciamo così: Signore, come devo fare per non diventare triste e vecchio e per essere un uomo all’altezza di quello che tu mi hai donato? Allora, partiamo da una riflessione che ci prende tutti, che ci accompagna sempre nella nostra fragilità, di fronte alla vita che viviamo ogni giorno. Ci chiediamo come mai in noi, nonostante ci sia stato una scelta di fondo, nonostante siamo ordinati e ci mettiamo tutta la buona volontà e le nostre preghiere, sembra che qualcosa nella nostra vita non sia così stabile, tanto è vero che di fronte, a volte, anche a delle piccole difficoltà, crolliamo. Probabilmente noi ricordiamo sempre quell’espressione: *Chi mi separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, la fame, la nudità, ...?* Oppure l’espressione che troviamo spesso nelle nostre preghiere, anche nella recita delle ore: *Non conformatevi alla mentalità del secolo*. Su quest’espressione, penso, dobbiamo soffermarci un poco. La mentalità di cui si parla non è solo una mentalità che assume aspetti diversi nel contesto nel quale viviamo, ma è una mentalità che, piano piano, ci ha presi un po’ tutti, anche se, a volte, non ce ne accorgiamo, di cui diventiamo anche alleati, perché questa mentalità, non possiamo nascerlo, a volte, è presente anche fortemente in mezzo a noi, ed è la mentalità del potere, che si manifesta nella nostra società in diversi aspetti, che sono l’importanza data ai soldi, alla carriera o al godimento. Questo rappresenta nella vita di ogni persona un contraccolpo molto forte, che c’investe carnalmente nella nostra dimensione umana,

come se, da una parte, quando ascoltiamo la parola del Signore, siamo tutti d'accordo e convinti, però poi, subiamo non solo nel nostro pensiero o nel cuore, ma nella nostra carne, nella nostra vita quotidiana, questo contraccolpo così forte, che normalmente, non riusciamo a gestire. Figuriamoci cosa accade in chi di fede non ne sa proprio nulla! Che cosa c'è dietro questo contraccolpo così forte? Ci sono degli aspetti della vita quotidiana che noi dobbiamo considerare e che a volte investono pure noi. C'è un'espressione che si ripete nella scuola tra i ragazzi e che io ripeto a voi: *Nella vita vince quello che gli altri pensano di te*. Tutto questo fa sì che se tu non sei su Facebook, se non sei nella rete, se non hai la tua foto, praticamente, non sei nessuno, non esisti. Oggi, io esisto nel momento che un altro nota o sa che io esisto, quasi che la mia esistenza dipenda fortemente da quello che gli altri pensano di me. Anche questo è un contraccolpo, è qualcosa che sembra essere molto reale e concreto, anche se sembra essere nascosto nella rete o nelle altre cose. Questa mentalità, a volte, può prendere anche noi. Allora, anche per me è questa cosa che **nella vita vince quello che gli altri pensano di me**? Cioè la mia identità dipende da quello che gli altri pensano? Non quello che realmente voglio essere o sono? Su tutto questo si impone tutto un sistema di comunicazione, per cui, oggi, chi ha in mano la comunicazione è quello che gestisce, perché l'importante è far pensare agli altri una determinata cosa, vera o falsa non ha importanza, l'importante è che la faccio pensare. Tutto questo può essere anche una delle trappole più forti di quello che è il nostro impegno quotidiano, il nostro ministero, anche perché, normalmente, la gente pensa bene di noi e, quindi, anche noi, indirettamente, potremmo entrare in questa trappola della mentalità, senza che ce ne accorgiamo. Non tanto quello che io sono nel mio nascondimento, nel mio rapporto personale con Dio, ma quello che gli altri pensano di me o che io sono riuscito a far pensare, quasi come una doppia immagine che accompagna la nostra esistenza. Allora, *nella vita vince quello che gli altri pensano*? Per il mondo, sì. Tanto è vero che ci sono dei ragazzi, che hanno il doppio profilo, sono una persona ed anche un'altra persona, su Facebook c'è il profilo della ragazza per la famiglia e c'è il profilo per far conquiste e, quindi, ci sono più possibilità di poter essere. Un secondo aspetto di questa mentalità è che l'uomo si trova a vivere una sorta di contraddizione, alla quale ha ceduto. La contraddizione è questa: *la felicità l'uomo se la può creare da sé*. Ce la creiamo noi stessi la felicità, non c'è bisogno di qualcos'altro al di fuori dell'uomo stesso. Però, poi, ci si rende conto che bisogna accontentarsi di quello che la società ha deciso di passarci, che più o meno vengono ad essere sempre le stesse. Ed ecco che l'uomo ritornando su queste solite cose, diventa, presto, *triste e vecchio*, perché sta a ricercare in determinate cose quello che di per sé non riuscirà mai a trovare; e siccome si ripropongono sempre le

stesse cose, a un certo punto, può diventare triste e vecchio, perché è sempre la stessa cosa: non c'è niente di nuovo sotto il sole. Tutto questo è tremendamente forte; noi lo percepiamo in maniera diversa, ma nei ragazzi addirittura c'è un'accelerazione enorme, a tal punto che i ragazzi si annoiano, perché diventano *tristi e vecchi* già alla loro età, anche se in alcuni momenti si esaltano, anche con l'uso di sostanze. La domanda è se anche noi, pur essendo dei credenti e delle persone impegnate, anche noi stiamo ritornando un po' su quelle cose e magari ci contentiamo, pensando che quelle possono essere le nostre reali felicità. È come se noi, ormai, ci dicessimo: anche nella mia vita di fede, anche nel mio ministero, anche nella mia diocesi, anche nell'essere diacono, questo è e questo è. e non può essere diversamente, per cui sto lì in attesa, magari, di qualche piccolo potere, di qualche carica, di qualch'altra cosa, che, magari, possa risvegliare dentro di me questa tristezza. Talvolta, delle persone pensano di poter ringiovanire o di poter ritrovare una loro carica, una loro identità, solo nel momento in cui, magari, ricevono qualcosa di concreto, che li possa in qualche modo riscattare; e ci colleghiamo al punto di prima, davanti a quello che pensano gli altri. Faccio un esempio: se io sono un semplice sacerdote e divento parroco e agli occhi degli altri divento uno che ha la parrocchia, ecc. ecc., all'improvviso, dentro di me, siccome la considerazione di quel posto è una cosa importante, ecco che, finalmente, ritrovo energia, giovinezza e all'inverso, se agli occhi degli altri io non ricevo quella che è ..., io, praticamente, non sono nessuno. Allora, attenzione a questo diventare presto *vecchi e tristi*, mossi anche noi dal fatto che, magari, ecco, perché, forse, anche noi abbiamo cercato, nelle cose più umane, quella realizzazione e quella felicità. Forse gli altri la cercano in una donna, nel denaro, nel farsi un'altra ..., ecc. ecc. Noi all'interno di quello che, forse, è l'ambito della Chiesa, cerchiamo delle piccole cose, che, dopo un po' di tempo, si rivelano, anche per noi, non soddisfacenti. Allora, anche noi invece di mendicare a quello che è l'amore e la misericordia di Dio, andiamo a mendicare a quello che sono le briciole di potere che possiamo ritrovare intorno a noi. Scusate se uso la parola *potere*. La parola *potere* è quell'espressione usata dal diavolo quando si rivolge a Gesù: *io ti darò il potere*. E non è a caso che noi possiamo trasformare o vivere qualunque aspetto della nostra vita, con questo potere e non di fronte a una logica inversa del Signore che è quella del perdonarsi. Combattere, star l'uno contro l'altro, quando s'insinua nella nostra mente, anche di chi pensa di servire il Signore, ha sempre rovinato la sua Chiesa. Adesso, cerchiamo di fare un altro passo avanti. C'è una frase di Kierkegaard, abbastanza nota, che spesso si dice anche a scuola e che ripeto a voi: descrivendo un poco la situazione della nostra società, dice: *“La nave è, ormai, in preda al cuoco di bordo e ciò che trasmette al microfono del comandante non è più*

*la rotta, ma ciò che mangeremo domani*". La nostra vita, alcune volte, sembra come questa nave, dove tutti mangiano, ballano, stanno bene. L'unica cosa (che preoccupa) è che cosa si mangia questa sera. Il cuoco ha preso lui (il comando). Allora, non importa dove va la nave, ma l'importante è che mangino e mangiano bene. A volte, la vita che viviamo sembra fatta così, è come se si fosse persa proprio. Allora, se tu ti puoi accontentare di quello che il potere, la mentalità ti offre, è semplice. Basta che il cuoco ti offre quella cosa, tu mangi e ... Vedete che nella logica anche del commercio c'è questo. Quando parlo con i ragazzi, a scuola, dico: ragazzi quando parliamo, voi siete felici, siete liberi, andate in discoteca, però se alla fine del quinto anno di questo Istituto dovete sapere dove volete andare, la società non vi offre la possibilità di potervi realizzare come persona. E, quindi, voi cosa pensate? Non lo pensate neanche, anzi pensate: ora sono ragazzo, se non me ne vedo bene ora, quando me ne devo vedere bene? E qualche volta, vedo che anche molti genitori hanno quest'idea; e non ne parliamo, se anche noi come ecclesiastici e ministri ordinati ... Invece, io devo ringraziare il Signore e chi mi ha fatto vivere l'impegno della vocazione e la vita sacerdotale come una sfida continua, come una provocazione continua, proprio come quando Gesù, che non cedeva e diceva: *Ma, non vi sta bene? Non c'è problema, vai ...* Proprio per il desiderio di essere totali nelle scelte, perché se la scelta verso la vita e verso il Signore, non tende sempre più alla totalità, noi non possiamo gustare quello che è la bellezza della superiorità di quello che noi viviamo nel donarci, rispetto a quanto la felicità, provocata dall'uomo a l'uomo, ci può dare. Quando una società è così stretta e minacciata da queste cose, è venuto il tempo della *persona*. Quando parliamo della *persona*, si danno diverse definizioni filosofiche. Però che cosa significa che questo è il tempo della persona? La persona possiamo dire, in termini più pratici ed esistenziali, è un singolo che dice: io, liberamente, voglio questo, anche se gli altri vogliono un'altra cosa. Allora, noi dobbiamo essere più *persona*. A volte, si dice: ma qui si tocca la dignità della *persona*, vista come qualcosa che viene lesa. Parliamo, invece, non in negativo, ma in positivo. *Che cosa costituisce l'essere persona? La sua capacità di decidere liberamente.* Gesù ha scommesso su questa libertà e continua a scommettere su questa libertà. Gesù poteva benissimo fare il miracolo di trasformarci tutti, ma non saremmo stati assolutamente degli uomini liberi. Perché accade tutto questo? Perché noi abbiamo un disagio nell'anima, che molti non comprendono, che è il desiderio dell'Infinito. Per questo siamo insoddisfatti, perché desideriamo qualcosa d'immenso e quindi, non è che noi non vogliamo seguire il mondo, i piaceri, il denaro perché fa schifo, ma perché il cuore desidera altro, perché il nostro cuore desidera Dio e se questo non è forte dentro di noi, non possiamo comunicarlo agli altri. Allora, questa sera, dobbiamo

chiederci: *perché anch'io sento, tante volte, un disagio nell'anima?* Perché, forse, sto desiderando tante cose, forse, anche ecclesiali, o desidero tante cose che riguardano la mia religiosità, ma non sono riuscito a percepire che, invece, è Dio che deve colmare questo mio desiderio, perché Lui mi ha fatto *persona*. Ora, una delle cose del Vangelo, che vorrei leggere insieme a voi, è: *Sforzatevi di entrare per la porta stretta*. Sapete che ci sono diverse interpretazioni. Come doversi liberare, per non avere dei carichi sulle spalle, oppure vediamo la porta stretta in modo moralistico, come la strada larga, che è quella della perdizione, ti godi la vita, però, alla fine, vai all'inferno; mentre la porta stretta è quella in cui tu non puoi fare niente e, poi, alla fine, vai in Paradiso. Invece, questa sera, vorrei leggere insieme a voi, per dire che la strada è stretta, perché è unica, perché è solo quella, non è che ce ne sta un'altra, è sola quella ed è l'unica per te, nel senso che la devi attraversare da solo, la devi scegliere da solo e nessun altro lo può fare al posto tuo. A questo punto, nella propria vita, bisogna chiedersi ogni giorno: *qual è la strada stretta per me?* Quella che il Signore sceglie, ogni giorno, per ognuno di noi, perché nella vita, bisogna continuamente riposizionarsi di fronte a quello che il Signore ti chiede di fare, qualunque cosa, nella tua vita, possa accadere. Dunque, ripensiamo anche a questo aspetto. Una delle cose belle che il Signore ci ha donato e, credo, debba essere, per noi, anche un segno è che queste cose che ci stiamo dicendo, s'imparano dai *maestri*, s'imparano da persone concrete che si sono incontrate sulla strada. Se qualcosa di quello che vi sto dicendo io l'ho capito è perché non l'ho capito adesso che facciamo meditazione. L'ho capito vivendo insieme con qualcuno, che ha fatto da *maestro* per me. Prima lo dicevo a don Pietro. Il 16 e il 17 giugno, abbiamo celebrato l'anniversario della morte di don Raffaele Schiavone di Casal di Principe. Il 9 aprile, giorno di Pasqua, vado a guardare la lapide e vedo che erano passati 40 anni dall'inaugurazione della Parrocchia, inaugurata il 9 aprile del 1972. Dissi a Salvatore Gagliardi: dobbiamo fare qualcosa. Vado a guardare nell'archivio e trovo tutti i documenti scritti di don Raffaele Schiavone, che aveva preparato tutto dall'inizio, con tutta la sua storia. Leggendo, sono rimasto talmente attirato da quello che scriveva, che ad un certo punto abbiamo pensato di fare un DVD e forse faremo una pubblicazione, per leggere nella storia di questa persona, che appuntava tutto e che, dopo ventidue anni (diciotto anni da quando ci sto io e quattro anni c'è stato don Pepe), la gente ricorda come maestro. Allora, voglio dire, c'è stato anche l'evento tragico e fortissimo della morte di Don Peppino Diana, ma la testimonianza quotidiana, silenziosa da parte di don Raffaele e, soprattutto una cosa, la generosità, perché don Raffaele ha messo lui i soldi, di tasca sua, per comprare il terreno della Parrocchia insieme alla Diocesi, e, insieme alla sorella ha donato un altro pezzo di

terra; quindi, voglio dire, molte delle persone che stanno lì, oggi, nella Parrocchia, come laici, sono delle persone che hanno imparato da lui quello che significa tutto questo. Allora, il ringraziare Dio per i nostri maestri è per noi un impegno, che non dev'essere mai dimenticato. Adesso, ritornando a quella che è la nostra umanità, quando diciamo tutto questo potremmo pensare che quello per noi è il limite più grande perché siamo deboli. Però io distinguo tra quella che è la debolezza e quella che è la corruzione. La debolezza è quella che capita lungo il cammino e tu sbagli, la corruzione invece, è quando tu che sbagli diventa un abito cattivo per te che neanche te ne rendi conto, perché sta nella tua struttura di vita. Torniamo ad un'altra cosa. Ci hanno abituati ad un cammino dell'uomo, che dev'essere forte, che non deve chiedere mai, dell'uomo dell'autonomia, dell'uomo della capacità, dell'uomo che se ne deve uscire da tutte le situazioni: ma, tutto questo fino a che punto ci ha fatto bene? 49:15 Non ha, forse, cancellato una delle cose più importanti, cioè il fatto di sentirci delle creature e non delle divinità? Forse noi non dobbiamo dimenticare che la nostra natura la dobbiamo quasi riportare a come Dio ci ha creati; perché Dio ci ha creati con i nostri bisogni, con le nostre paure, con i nostri limiti e quando l'uomo vive il suo limite come la dimensione della sua vita; cioè io sono così e mi devo accettare così, perché solo quando accetto il mio limite, allora posso veramente aprire il mio cuore a Dio, che l'ha creato proprio per me. Quindi, una delle cose che noi stasera dobbiamo dire è questa: Signore, quando mi riscopro nel mio aver paura, nel mio essere così umile, nel mio essere così incapace, che cosa devo dire? Devo dire solo che sono un peccatore? Devo dire che non ho fatto bene il mio compito? Anche questo. Ma, non devo dire, forse, che è proprio questo che mi fa capire che io senza di te non sono nulla? Non è proprio questa umanità che devo scoprire veramente? Invece, secondo me, l'uomo presuntuoso, che crede di essere migliore degli altri, ecc., potrà mai fare quest'incontro se non c'è questa dimensione di vuoto interiore, che sembra così negativa e, invece, è così importante? Chissà se questo svuotamento possa essere ancora così importante! Viviamo in una società, dove ognuno cerca di mettere in mostra le sue capacità. Se, invece, ognuno di noi riuscisse a vedere se stesso ed anche gli altri proprio nella dimensione di quello che è il capolavoro che Dio può realizzare nel cuore di una persona, indipendentemente dalle sue capacità; e forse, chissà, se Dio è più presente nel cuore di chi è più povero, di chi è più umile, di chi è più debole, se non nel cuore di chi, ecc. Allora, io ho visto nella figura di don Raffaele, umile, semplice, ecc., una comunicazione di Dio esagerata che s'è trovata nelle persone e forse un sacerdote, che venuto dopo don Peppino, una persona capace, , perché era bravo, laureato, ecc., che ha vissuto un altro tipo di esperienza, però quella realtà è così forte ancora, da non essere dimenticata. Delle persone non si

dimenticano le parole dette, le carezze, ecc. Allora, insieme, andiamo avanti. Una delle cose più brutte che capitano è quando si va in viaggio. Si parte, e, dopo un quarto d'ora, una persona dice: ma quanto manca? Quando arriviamo? Viene la voglia di dire: mamma mia, siamo appena partiti! Ma, questo non c'interessa, perché questa sera, credo, c'interessi solo un'altra cosa. Io e voi, questa sera, dobbiamo sentirci solo delle persone che se stanno qui oggi è perché sono state accettate e accolte da Dio. Non è l'accoglienza umana che vi posso dare io e don Pietro. È un'altra accoglienza, che è incondizionata, è quella di Dio. Ognuno di noi è voluto ed è amato, sta qui, la sua famiglia sta in questa Diocesi, sta nella sua realtà parrocchiale, perché è stato voluto personalmente da Dio; e se Dio mi vuole e mi ama qui, significa che mi vuole così ed è bene per Lui che voi ci siate. Allora, io credo che è questo un dono così grande e noi, ancora una volta, concludiamo con la lode al Signore, dicendo che Lui è il nostro rifugio e la nostra fortezza; è Dio in cui confido. 55:19 Queste espressioni così belle del Salmo 90, le ripetiamo spesso nella nostra vita, per sentire com'è bello lodare il Signore, com'è importante che il nostro cuore ancora di più si liberi dalla questa mentalità e che non ricerchi il cuoco di bordo e vada a ricercare, invece, sempre di più, guardando la propria umanità con il suo limite, senza scoraggiarsi e capire, attraverso se stessi, quello che siamo e che abbiamo un desiderio infinito nella realtà finita, che è la nostra umanità, ma questo desiderio d'infinito può essere colmato, perché Dio ci ha creati proprio per colmare questo desiderio. Amen. (Rec068)